

3. Americanismo-antiamericanismo

Uno dei problemi che ha determinato nette contrapposizioni nella cultura novecentesca riguarda l'atteggiamento da assumere verso l'America (la sua cultura, costume, modello economico, ecc.); essere pro o contro l'America è stato un criterio discriminante fra due atteggiamenti contrapposti, così l'alternativa "americanismo-antiamericanismo" attraversa tutto il Novecento italiano, e se l'americanismo fu una componente essenziale del pragmatismo italiano, che ha così continuato una tradizione illuministica e poi positivista, l'anti-americanismo lo fu per l'idealismo; ma è stato criticato e rifiutato anche dalla filosofia cattolica, che considerò il modernismo un pragmatismo religioso e dal marxismo italiano, e non solo (Lenin in *Materialismo ed empiriocriticismo* del 1908, identifica il machismo, al centro della sua polemica, con il pragmatismo).

Nel corso del primo Novecento l'America è presente in Italia in tre momenti distinti e decisivi: il primo decennio del secolo, attraverso la rivista "Leonardo", il 1918 con l'intervento "epocale" degli Stati Uniti nell'Europa; da quell'anno in poi essi sono parte integrante ed essenziale della storia europea e perciò italiana. Il terzo momento è caratterizzato dalla presenza (militare, politica, culturale) dell'America nel secondo dopoguerra.



Copertina della rivista "Leonardo"

La 'prima' scoperta dell'"American civilization" avviene prima che attraverso la letteratura, sul terreno filosofico con il pragmatismo americano, fatto conoscere e discutere dai pragmatisti italiani Vailati, Calderoni, Papini e Prezzolini attraverso il "Leonardo". Essa si presenta, secondo qualche critico come Giovanni Amendola,

come “business philosophy”, mentre i filosofi fatti conoscere per la prima volta e discussi sono James e Peirce. Ma già gli industriali Camillo Olivetti e Gianni Agnelli avevano compreso l'importanza dell'America che conobbero direttamente per comprenderne i caratteri di civiltà indusre. L'idealismo italiano (sia crociano sia gentiliano) è stato antipragmatista e, più in generale, avverso alla cultura filosofica americana, anche in ciò contrapponendosi al positivismo. Se si tiene poi presente che l'antitesi America-antiAmerica ha avuto un'incidenza notevole nella cultura italiana novecentesca non solo filosofica ma anche letteraria e artistica, specie nel secondo dopoguerra, si comprenderà pienamente il significato culturale dell'antiamericanismo idealistico. In conclusione, nell'idealismo italiano oltre a una incompatibilità filosofica c'è un'opzione culturale pregiudiziale: il rifiuto dell'America come centro dello sviluppo della modernità.

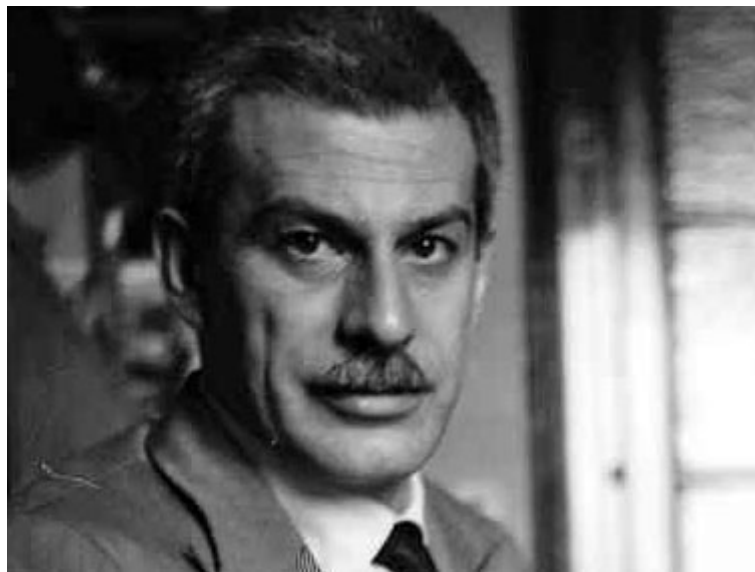
Ma non fu solo l'idealismo a muovere profonde riserve nei confronti del pragmatismo; tutta la cultura accademica, nei suoi diversi orientamenti filosofici, ha elevato una barriera protettiva contro tale orientamento. Lo stesso Croce, sensibile verso le forze culturali allora nascenti, dopo un iniziale tentativo di dialogo e di “contenimento” del “leonardismo”, avviò una forte polemica contro il pragmatismo sia per ragioni filosofiche sia di politica culturale. In quel decennio, infatti, si consumò il progetto di egemonia fra le diverse filosofie allora in competizione, e alla fine risultò vincente l'idealismo. Nella cultura economica e politica di quel periodo, c'è una diffusa critica radicale del *rentier* che fa parte integrante dell'ideologia dello sviluppo, e l'immagine dell'America che è veicolata in questo periodo attraverso il variegato schieramento liberista, è quella di un Paese, che avendo sconfitto il *rentier*, si avvia a un progresso ininterrotto in tutti i campi dell'attività umana. Ora, il pragmatismo italiano si presenta, sotto questo profilo, come il difensore di questa linea di ammodernamento¹.

Il secondo momento della presenza dell'America in Italia (e in Europa) è il 1918. C'è un fatto, in quell'anno, che ha un rilievo di lungo periodo nel contesto italiano ed europeo fra le due guerre: è la centralità europea degli Stati Uniti a partire dalla sua entrata in guerra a fianco della Triplice Intesa, coeva alla mitologia societaria di Wilson fino al crollo di Wall Street del 1929. Negli anni Venti-Trenta, alcuni filosofi, Aliotta e Vidari, A. Levi e Masci, Calò e Guzzo e altri ancora, intervennero sul pragmatismo americano, considerandolo parte di un orientamento generale contro cui svilupparono una forte polemica. Nel corso di vent'anni – 1920-1930 -, tutti gli orientamenti filosofici assunsero una posizione polemica o critica verso il pragmatismo, e tutto ciò senza discutere o accennare, ossia legittimare, il pragmatismo italiano, in particolare il pensiero di Giovanni Vailati, suo massimo rappresentante in Italia.

Infine, nelle riviste di questo periodo, come “La libra” (1928-1930), “Orpheus” (1932-1933), “Il Cantiere” (1934-1935), “Cantiere” (1938-1935), “Corrente” (1938-1940), si riscontrano vivi interessi per quelle filosofie che sono state “condannate” dal neoidealismo e fra queste appunto il pragmatismo. “Il Saggiatore” (1932-1933) è la rivista che ha più apertamente discusso e accolto il pragmatismo come criterio di orientamento e di giudizio delle tendenze filosofiche e letterarie allora presenti in Italia. La rivista enuncia fin dall'inizio il suo anti-attualismo e accetta il pragmatismo in quanto «non spersonalizza, in quanto non è regola, precetto, legge, è piuttosto una *situazione*».

¹ Vilfredo Pareto nel suo fondamentale intervento del 1911, definisce in termini esatti l'alternativa. Siamo di fronte, dichiara, a due categorie sociali opposte: «La prima categoria è in gran parte conservatrice, ostile alle novità, che teme sempre un poco, patriottica, nazionalista. La seconda categoria è, al contrario, innovatrice, annusante dappertutto allo scopo di realizzare buone operazioni, internazionalista, giacché riesce ad esercitare la sua industria in ogni dove e per la quale, in fondo, i soldi non hanno patria. Nella prima categoria si trovano gli “abbarbicati”, nella seconda gli “sradicati”». V. Pareto, *Redditieri e speculatori*, “L'Indipendance”, 1° maggio 1911, ora in *Scritti sociologici*, Torino, Utet, 1966, pp. 472-473.

Dopo il “crollo” c'è una diffusa disillusione verso l'americanismo fascista e non; si scopre che l'America non è una società “organica”, ma ha in sé gli elementi di una disgregazione distruttiva, e ciò crea quanto meno un atteggiamento interrogativo su un modello di sviluppo e di società che era stato considerato un'anticipazione della via che l'Italia doveva percorrere². Diverso è l'atteggiamento verso l'America dei giovani, che “scoprono” il jazz e la letteratura americana. Per avere un'idea abbastanza attendibile della differenza generazionale sull'America, basterà richiamarsi a tre opere che hanno avuto una grande influenza nel veicolare immagini diverse dell'America nella cultura italiana. Ci riferiamo all'opera di Mario Soldati, *America primo amore* del 1935, un resoconto di un viaggio compiuto dall'autore negli Stati Uniti dal 1929 al 1931; *Americana* (1941) di Elio Vittorini, un'antologia della narrativa americana allora quasi sconosciuta, e *America amara* (1940) di Emilio Cecchi, frutto di due lunghi soggiorni. Egli ha un atteggiamento che è stato definito ‘freddo’, ossia non partecipe verso questo Paese, di cui non tace alcuni aspetti negativi con osservazioni sapientemente sarcastiche. Ad esempio, nel capitolo “5000 linciaggi” afferma: “Dal 1882 a oggi, furono linciate negli Stati Uniti oltre 5110 persone. Più di solito, il linciaggio viene riservato ai negri...”. Egli ci fa conoscere sì Dos Passos e Faulkner, ma ci presenta un'immagine dell'America opposta al ‘mito’ di quegli anni, mentre Soldati e Vittorini ce ne forniscono una esaltante per i contributi di una letteratura all'avanguardia e per uno stile di vita nuovo, moderno, spregiudicato.



Elio Vittorini

Una delle novità più rilevanti negli anni Cinquanta è che c'è la ripresa di interesse per il pragmatismo e il pensiero di Giovanni Vailati; esso fa ora parte integrante dei programmi di ricerca di alcuni filosofi dell'ultima generazione, come Ferruccio Rossi-Landi in filosofia e semiotica; Paolo Facchi in filosofia del linguaggio; Paolo Bozzi in psicologia; Antonio Santucci nella storiografia filosofica. Questi sono fra gli studiosi che hanno accolto parte del pensiero vailatiano, e in ogni modo esso ha svolto un ruolo positivo nella scelta di temi e nell'approfondimento di problemi; i contributi di questi studiosi si staccano da tutti gli altri dello stesso periodo per questo intento rielaborativo che li anima. Ma l'evento culturale più importante avvenuto all'inizio degli anni Cinquanta, a proposito della presenza del pragmatismo in Italia, è costituito dalla nascita nel 1952 a Torino del movimento neoilluminista il cui “manifesto” fu redatto dal

² Michela Nacci, *L'antiamericanismo in Italia degli anni Trenta*, Torino, Boringhieri, 1989.

promotore dell'iniziativa, Nicola Abbagnano, con il titolo *L'appello alla ragione e le tecniche della ragione* (1952). È la prima volta che il filosofo di riferimento di un movimento filosofico è uno dei maggiori pragmatisti, e ciò avviene proprio in un periodo in cui l'antiamericanismo, e lo stesso pensiero di Dewey è un bersaglio polemico, specie nel marxismo italiano. Uno dei motivi che hanno reso importante tale movimento, la cui attività si sviluppò nel corso di un decennio (1952-1963), è stato il chiaro "appello alla ragione", ossia il fatto di essersi apertamente richiamato all'illuminismo entro una cultura laica e cattolica, come quella italiana, in cui l'anti-illuminismo ha aggregato correnti diverse politico-culturali: dal cattolicesimo tradizionalista al liberalismo moderato, espressione di una forma aggiornata di tradizionalismo.